l'Unità

Giornale fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Onu e America

RALF DAHRENDORF

Come d'incanto i caschi blu e i mezzi blindati delle Nazioni Unite sembrano essere dappertutto: in Somalia e in Mozambico, in Bosnia, in Libano e in Cambogia. Raramente si riesce a capire con assoluta chiarezza cosa fanno, condannati come sono a mantenere la pace senza combattere quasi fossero angeli scesi da un qualche benevolo firmamento. Ma poi un'altra dura risoluzione del Consiglio di sicurezza ci ricorda che anche in nome dell'Onu si possono minacciare delle vite umane. Non di meno non passa praticamente giorno senza che i mezzi di informazione ci ricordino la realtà del Palazzo di vetro. Forse è proprio il ruolo nuovo delle Nazioni Unite la polizza assicurativa contro la guerra che copre dai rischi tutti i cittadini del mondo dopo la fine della guerra fredda?

Sarebbe bello pensarlo ma, ahimè, sarebbe anche illusorio. Le Nazioni Unite hanno rappresentato il secondo tentativo degli Stati Uniti di creare il nucleo di un governo mondiale. Contrariamente al primo, la Società delle Nazioni, non sono state solamente il capriccio di un presidente. Mi hanno sempre colpito l'impegno e la lungimiranza con cui diverse commissioni – di rettori universitari, di giuristi, di economisti – si misero al lavoro nel bel mezzo della guerra per tentare di gettare le fondamenta di un mondo in cui vivere in pace e prosperità al termine delle ostilità. A Yalta e a Teheran il presidente Roosevelt preparò con i leader alleati le conferenze di Dumbarton Oaks e San Francisco. Winston Churchill era probabilmente un po' meno entusiasta ma non si tirò indietro (e Johan Maynard Keynes diede un fondamentale contributo britannico al pilastro economico del nuovo governo mondiale, vale a dire il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale). Stalin, anche se Roosevelt non se ne accorse, era cinico. Fu solamente quando l'ambasciatore Kennan all'inizio del 1946 inviò il famoso «lungo telegramma» nel quale spiegava che l'Unione Sovietica avrebbe sostenuto solamente le istituzioni che rientravano nei suoi interessi immediati e che quindi non avrebbe aderito al Fmi, che Washington cominciò a capire come stavano le cose al Cremlino.

Ma perché ricordare tutto questo oggi? Per due ragioni. In primo luogo perché la situazione dell'immediato dopoguerra era notevolmente diversa rispetto a quella attuale. La guerra fredda non ha stimolato un ripensamento della situazione internazionale né ha generato il bisogno di preparare un mondo nuovo. Il «nuovo ordine mondiale» del presidente Bush è una patetica imitazione dei progetti del presidente Roosevelt e, contrariamente alla creazione delle Nazioni Unite, il «nuovo ordine mondiale» è una formula vuota dietro la quale non c'è né una dottrina né una volontà politica.

In secondo luogo perché il vecchio ordine mondiale non ha funzionato secondo le aspettative. Non di meno per un certo periodo è stato utile non solo grazie al Fmi e al Gatt ma anche, ad esempio durante la guerra di Corea, grazie alle istituzioni dell'Onu. Ma se ha funzionato ciò si deve esclusivamente al fatto che una potenza dominante, gli Stati Uniti, ha assunto funzioni di garanzia del sistema. Il vecchio ordine mondiale altro non è stato che una *pax americana*. Ma c'è di più: è andato in frantumi quando la potenza americana è stata sfidata, quando cioè la Cina non è stata più rappresentata da un governo fantoccio e l'Unione Sovietica ha portato sin nel Palazzo di vetro la guerra fredda. D'improvviso, per dirla con le parole di un celebre articolo del senatore (allora ambasciatore) Moynihan, gli Stati Uniti si trovarono all'opposizione ed ebbe inizio un lungo periodo di eclissi delle Nazioni Unite.

Al momento quindi dobbiamo domandarci se è realizzabile il vecchio sogno di un ordine mondiale fondato sulla cooperazione tra uguali. Senza dubbio alcuni saranno più uguali di altri. I membri permanenti del Consiglio di sicurezza, ad esempio. Ma tutti facciamo parte della medesima organizzazione e nessuno godrà di una posizione di predominio. Non è forse questa l'occasione giusta per costruire una autentica comunità mondiale?

Me lo chiedo anche se in fondo ne dubito. E i dubbi non attengono esclusivamente alla fondamentale preoccupazione secondo cui qualunque sistema di «comunicazione illimitata» alla Habermas e di «volontà generale» alla Rousseau finiscono alla fine per incoraggiare i Milosevic se non addirittura i Saddam Hussein della situazione nella loro scalata al potere.

Vi sono anche chiare indicazioni del fatto che l'attuale e quanto mai fluida distribuzione del potere non è destinata a durare. Lord Owen e Cyrus Vance rappresentano la Comunità europea e l'Onu ma quale è la base reale del loro potere? E non hanno bisogno di una base per riuscire nel loro compito? Il ministro degli Esteri Kozyrev con l'assurdo ma inquietante discorso di Helsinki ci ha ricordato quale potrebbe essere ben presto la sorte di un altro russo. La Cina è sempre più critica per ciò che riguarda le interferenze dell'Onu negli affari interni degli Stati sovrani.

Una sola certezza abbiamo: la prossima fase dell'ordine mondiale non sarà una *pax americana*. Sebbene gli Stati Uniti siano ancora la principale potenza mondiale non sono più di un'altra categoria né desiderano esserlo. Inoltre, come in un caleidoscopio, nuove strutture si formano e trasformano incessantemente. Le forze centrifughe sembrano sempre più potenti di quelle della cooperazione costruttiva. Non è uno scenario che autorizzi grandi speranze. Ma non voglio dissuadere quanti di noi credono in un mondo governato dal diritto, dal riflettere sulla possibilità di realizzarlo e dal lottare per riuscirci. Non dobbiamo però incoraggiare false speranze. Qualche rondine sotto forma di un manipolo di caschi blu sparsi per il mondo, non fa primavera.

traduzione: prof. Carlo Antonio Biscotto

© Copyright El País-l'Unità

LA STORIA

La breve avventura di Dino «Dean» Benedetti che smise di suonare il sax alto dopo aver ascoltato il mitico jazzista di cui registrò dal vivo tutte le principali interpretazioni

Qui accanto la tomba a forma di pianoforte di Dean Benedetti a Torre del Lago. A sinistra Charlie Parker nel 1948 e qui a destra Dean Benedetti nel 1945

L'uomo che spiava Charlie Parker

SANDRO VERONESI

Los Angeles, 1948, immagino la scena. Nel fumo di un locale notturno pieno di neri si fa largo un giovane bianco, alto, atletico, con due baffetti alla Clark Gable, che trasporta un ingombrante registratore su filo fin sotto al palco dell'orchestra. «Permesso. Permesso. Scusi, permesso», il giovane pesta piedi, dà spintoni, si mette alla ricerca di una presa della corrente, è troppo lontana, si procura una prolunga, stressa proprietario e avventori finché non è pronto. I musicisti salgono sul palco, sono tutti neri e poco più che ventenni. Si chiamano Charlie Parker, Tommy Potter, Miles Davis, Duke Jordan e Max Roach. Attaccano a suonare «52nd Street Theme» e il nostro uomo ascolta, in prima fila, il microfono in mano, il dito pronto a spingere un tasto del suo rudimentale registratore ancora fermo. Sviluppato il tema, l'esecuzione prosegue con gli assoli, e tocca al sax alto di Charlie Parker. Il giovane coi baffi spinge il tasto e comincia a registrare. Parker suona da solo per settanta secondi, poi fa un passo indietro e lascia il posto a Miles Davis. Il nostro uomo blocca subito la registrazione.

«Parker suona da solo per settanta secondi poi tocca a Miles Davis, ma il nostro uomo blocca subito la registrazione»

Cimitero di Torre del Lago, 1992, questa scena mi accade sotto gli occhi. Una bella signora sui sessant'anni, energica, disinvolta, con un cappello a tesa larga sul capo, aggiusta dei fiori su una strana tomba in pietra bianca dalla forma di pianoforte, la cui coda si arriccia in una biscroma scolpita in rilievo. Sul fronte dalla tomba, sempre in rilievo, il ritratto di un giovanotto coi baffi, e accanto la scritta «Dean Benedetti 1922-1957». «Questi li deve aver messi il Giannerini – dice la signora – Continua a venire spesso, lui, e porta sempre fiori freschi»: il suo modo di parlare è strano, un misto un po' buffo e ormai incorreggibile tra accento americano e calata livornese. Poi aggrotta la fronte, scuote il capo. «Non mi ricordo più qual è il soprannome che gli avevano dato, qui. Accidenti. Aspetti un po'». Fa qualche passo e richiama l'attenzione del custode, un uomo che dimostra più o meno la sua stessa età. «Com'è che veniva chiamato mio fratello dai suoi amici del bar?», chiede la donna. «Il Bandolero», risponde il custode, sicuro. «Già! – la donna sorride – Il Bandolero, lo chiamavano. Il Bandolero Stanco».

Tra queste due scene scorre una leggenda silenziosa, quella di Dino «Dean» Benedetti e della sua collezione di assolo di Charlie Parker. Registrati uno per uno, manualmente, una sera dopo l'altra per mesi e mesi, col passar del tempo si sono trasformati in un mito, un vero tesoro sparito con la morte prematura del suo possessore, e infine riemerso più di tre decenni dopo, quando la Mosaic Records di Stamford, Connecticut, ha pubblicato in cofanetto la collezione quasi completa, ritrovata avventurosamente: sette compact disc pieni degli assolo di Bird, uno dietro all'altro, troncati lì appena qualcun altro subentrava nella session, si chiamasse anche Miles Davis o Dizzy Gillespie o Charlie Mingus. L'uscita del cofanetto della Mosaic ha fatto così riaffiorare anche il nome di Dean Benedetti che si era bruciato nella breve stagione del dopoguerra americano, e ne ha riportato alla luce le origini italiane, la sgangherata biografia degna di un romanzo di John Fante, e la sua prematura morte nel 1957 – due anni dopo Charlie Parker, alla stessa età di Charlie Parker – avvenuta in Italia nella città di Puccini, da dove i suoi genitori erano emigrati in America all'inizio del secolo e dove erano infine ritornati a morire. Di tutta quella famiglia oggi è rimasta solo la sorella minore di Dean, Rina, che vive a Tirrenia in una casa costruita dal produttore Forzano nel periodo in cui a Tirrenia funzionavano gli studi cinematografici dei «kolossal» italiani, e poi venduta quando tutta la baracca venne smobilitata. Una casa molto americana, bassa e ampia entro un bel giardino curato, dove Rina Benedetti vive la sua precoce vedovanza assieme a tre figlie ormai grandi. E' dentro a questa casa che sono conservati i cimeli e i ricordi più cari della vita disgraziata di suo fratello Dino: i libri, i dischi, gli spartiti, le fotografie e altre registrazioni su vinile rimaste fuori dal cofanetto della Mosaic. «La sua sorte si è decisa di colpo – mi racconta – in due giorni e due notti di cui nessuno saprà mai nulla. Durante il liceo Dino aveva mostrato particolare talento sia per il basket sia per la musica: aveva studiato tromba, clarinetto e sassofono, prendendo lezioni a quattro ore di treno da casa, dato che noi si stava in un paesino sperso nel Nevada. Così, visto che lui fu il primo della famiglia a poter frequentare l'università, gli si presentò l'alternativa: o andare in un College in California specializzato in sport, per coltivare la pallacanestro, o andare a Reno, all'Università del Nevada, per approfondire la musica. E Dino scelse il basket. Partì, e per qualche giorno di lui non si ebbe notizia. Poi ricevemmo un telegramma dell'Università in cui più o meno ci veniva chiesto se avessimo un'idea di dove si fosse cacciato, dato che là era sparito due giorni dopo il suo arrivo. E così venimmo a sapere che era scappato a Reno, da suo fratello Rick che viveva là con la moglie, e si era iscritto all'altra Università. In quella scelta si è compiuto il suo destino». Infatti. Reno era la città dei divorzi, e due anni e mezzo dopo Dino ci conosce la splendida Beverly Knox, approdataci appunto per divorziare dal primo marito: se ne innamora, la sposa e se ne va con lei a Los Angeles, lasciando gli studi universitari che la famiglia gli aveva così faticosamente procurato. A Los Angeles il matrimonio naufraga subito ma Dino, ventunenne, non ritorna sui suoi passi: riformato dall'esercito per un'ernia, comincia a suonare nei locali e presto si tira addosso un manipolo di musicisti giovanissimi, poco più che adolescenti, con i quali fonda un gruppo, «I Baroni del Ritmo». Tra i suoi compagni, Jimmy Knepper, Joe Albany e Russ Freeman conquisteranno in futuro una discreta notorietà internazionale. Suonavano pezzi tradizionali dello swing, del dixieland, e Dino era il leader: il suo modello, al sassofono, era allora Lester Young, e i suoi pezzi preferiti, nei quali dichiarava di sentirsi «a casa», «Stardust» e «Body and Soul». Ma nel 1945, con l'uscita del 78 giri della Dizzy Gillespie Guild, scoppia la bomba-Parker e Dino ne viene fulminato. A parte Gillespie e Bird, non è azzardato sostenere che Dean Benedetti fu il primo a rendersi conto che l'invenzione del bebop apriva una nuova epoca nella storia della musica, e immediatamente si mise a studiare quell'incredibile tecnica (mezzo tono sotto-mezzo tono sopra, alternati), con cui Parker stravolgeva la linea melodica dei brani di repertorio. Fu così lesto ad appropriarsene che una mattina, durante le prove dei «Baroni del Ritmo», riuscì a ingannare i suoi compagni che ancora non si erano imbattuti nel 78 giri appena uscito: riprodusse alla meglio il segreto di Bird in un assolo, e per una mezzoretta li lasciò stupefatti a credere d'esser stato lui a inventare quel po' po' di rivoluzione. Poi confessò che l'invenzione era di Charlie Parker, e se li trascinò tutti dietro nel culto di questo nero venticinquenne che entrava e usciva da carceri e cliniche di disintossicazione. Solo che, a differenza degli altri, la scoperta del genio di Parker produsse in lui la decisione più drastica di tutte: dinanzi a tanta grandezza non restava che consacrarvi definitivamente la propria vita e il proprio tempo, senza più badare a se stesso. «È vero – mi dice Rina – la scoperta di Charlie Parker fu per lui paralizzante, e smise praticamente di suonare. Ma vanno considerate anche le sue condizioni di salute, che stavano già peggiorando e gli rendevano sempre più difficile suonare. In realtà su questo fatto sono state scritte tante cose, dagli storici del jazz, e molte sono state inventate di sana pianta. Ross Russell, nella sua biografia di Charlie Parker intitolata 'Bird lives', ha scritto che Dino avrebbe buttato in mare il suo sassofono rendendosi conto che nessuno poteva suonare quello strumento come Bird. Ma non è vero, il suo sassofono è questo, lo conservo io». E me lo mostra: è un sax contralto della C.G. Conn, ridipinto di nero e con una minuscola immagine di Max Roach ritagliata dal giornale e attaccata sopra. «Vede? questa la mandai a Russel, perché la smettesse di ricamare storie su Dino». E mi mostra una fotografia di quello stesso sassofono nero poggiato su un tavolo con una copia della «Nazione» sullo sfondo, dove si legge la data dell'8 giugno 1990. Ma perché è dipinto di nero, il sassofono? «Bè, credo che Dino avesse come il complesso di non essere nero. E si può capire, circondato com'era di talenti del jazz, tutti di pelle nera». Già, perché quando il suo idolo venne in California a suonare, nel 1947, e Dino intraprese la sua maniacale opera di registrazione, sera dopo sera, assolo dopo assolo, cominciò per lui un tempo di amicizia e promiscuità con tutti i giovani geni del jazz americano. Cominciarono, anche per Dino, i tempi duri dell'eroina e del declino fisico, condivisi con Parker stesso, con Chet Baker, Jerry Mulligan, Dale Snow; del vagabondaggio per l'America, nei motel di infimo ordine, dietro alle scritture offerte al suo idolo; e poi, quando i singoli destini si furono compiuti – chi perduto e chi in gloria –, cominciarono i tempi della solitudine. La malattia di Dino si era già aggravata quando i suoi genitori, nel 1953, tornarono a vivere in Italia: ormai si trattava di «Myasthenia Gravis», un morbo allora poco conosciuto che attacca i muscoli rendendoli incapaci di sopportare qualsiasi sforzo. Così ammalato, intossicato, solo e privo di mezzi di sostentamento, Dino non poté fare altro, dopo pochi mesi, che raggiungere la famiglia a Torre del Lago. «Lontano dalla vita che faceva in America, in un piccolo paese come quello, Dino sembrò migliorare», racconta sua sorella. Ha appena telefonato a un amico di Dino, Nello Bartalini, perché venga a raccontarmi di quegli ultimi anni torrelaghesi, e dopo poco Bartalini arriva, perché si precipita sempre quelle rare volte in cui c'è da parlare del suo amico. «Eravamo ragazzi, noi, diciassette, diciott'anni. Si aveva la passione del jazz e si venne a sapere che in paese era arrivato un americano amico di tutti i grandi. Così volemmo conoscerlo, e diventammo suoi amici. Alcuni presero lezioni di musica da lui, di tromba, di clarinetto, perché anche se non poteva suonarla, la musica poteva scriverla, e l'orecchio funzionava a meraviglia. In fondo aveva solo trent'anni». A Torre del Lago, col passo strascicato che gli era imposto dalla malattia, veniva visto passare tutti i giorni mentre andava al Gran Bar, e per questo fu soprannominato «Bandolero stanco». Al bar diffuse il gioco della dama, di cui era un campione, e della droga in quell'ambiente non ne circolava certo. Ma nel 1955 Charlie Parker morì, e toccò a Rina dargli la notizia. «Lavoravo alla base di Camp Darby, dove arrivava qualche giornale americano. Gli portai l'articolo che parlava della morte del suo idolo, avvenuta in quel modo così misterioso (la mitologia dice che Parker si accasciò subito dopo lo schianto di un fulmine durante un temporale, ndr), e Dino ne subì un contraccolpo terribile. Per lui fu davvero come aver perduto un fratello». Con le forze ancora risparmiate dalla malattia si attaccò sempre più alla musica: oltre a Parker e al jazz, lo interessava ora anche la musica classica. Continuava a andare a fittonate, e ora era la volta di Stravinsky: ritagliò e attaccò qua e là le sue fotografie e si dedicò a scrivere una nuova orchestrazione del «Canto dell'Usignolo». Nel frattempo la sua presenza in Versilia cominciò a essere notata anche al di fuori dello stretto ambito dei suoi allievi: accompagnato da Nello Bartalini, nell'estate del 1956 andò a trovarlo Riccardo Ronchi, che suonava il sax alto nell'orchestra di Carosone, e Dino gli scrisse molti arrangiamenti che poi furoreggiarono durante la stagione nelle serate alla Bussola di Bernardini. Essendo ormai impossibilitato a suonare materialmente e a condividere la gioia della musica nel momento della sua esplosione in pubblico – quella magia che aveva divorato ogni minuto della sua vita in America – e trovandosi a vivere così in periferia rispetto alla scena musicale che aveva conosciuto in passato, il Bandolero Stanco s'introvertì definitivamente in un rapporto silenzioso con le note, tutto mentale, e ancora più intimo di quanto già non fosse nell'adorazione di Parker vivo: l'ascolto dei dischi, dei programmi radiofonici di jazz su «La Voce dell'America», le lezioni ai suoi allievi, la sua riscrittura di Stravinsky, che riuscì a concludere. E fu in queste profondità che la morte lo raccolse, di notte, il 20 gennaio 1957, a trentaquattro anni e mezzo di vita: ufficialmente morì per una complicazione polmonare, ma al riguardo sua sorella si porta dietro un dubbio. «Non so, c'era stato un gran viavai di gente, negli ultimi tempi, che lo andava a trovare per via della musica. La droga non era difficile da procurarsi, da queste parti». Ma è un dubbio che non tormenta, comunque, che sta lì e basta, come la tomba di Dean Benedetti a forma di pianoforte nel cimitero del paese. Come sono state lì, in un garage di Reno, Nevada, per trent'anni, le sue registrazioni di Charlie Parker che la Mosaic ha ritrovato e pubblicato; come sta lì, ignorata e inedita, la sua partitura dell'Usignolo di Stravinsky, mentre Torre del Lago ha già perso memoria di lui senza intitolargli nemmeno una stradina, paga d'aver consacrato se stessa per sempre a Puccini. Come sta lì, tra i cimeli conservati da sua sorella, un vecchio disco della Clef Records, «The magnificent Charlie Parker» che ora Rina sfila dalla busta e appoggia sul tavolo; e poi mi invita a guardare dentro la copertina, su una faccia interna di cartone grezzo, dove nessuno guarda mai. «Non so proprio spiegarle come mi sia saltato in testa di guardare lì», mi dice, slabbrando l'apertura perché io possa vedere bene. E io vedo, una piccola frase scritta a fatica in quel nascondiglio con la matita rossa, in italiano, con calligrafia un poco infantile: «Povero C P, anche tu. Dove ci troveremo?».

«In un garage del Nevada per trent'anni sono state conservate tutte le incisioni poi ritrovate e pubblicate»

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettori: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio,
Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco,
Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti,
Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato
n. 1929 del 13/12/1991

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

Aspettando la Raffai, ho trovato Imbeni

ENRICO VAIME

È ricominciato «Chi l'ha visto?». È ripartito da dove in pratica s'era interrotto, da dove insomma la Raffai l'aveva lasciato, con una grinta e una disinvoltura tecnica straordinarie: non un'incertezza né una sbavatura. Una puntata, questa prima della nuova serie, non particolarmente fortunata: nel senso che non ha potuto offrire quei piccoli (e discutibili a volte) *colpi di teatro* ai quali certo pubblico e certi responsabili sembrano tendere. Non si è ritrovato nessuno, con buona pace degli amanti del giallo, del melò e del feuilletton, anzi un paio di squarci sull'omosessualità come componente psicologica delle scomparse, ha probabilmente turbato il fruitore-tipo di questi programmi.

Per godermi – ma scrivendolo questo termine mi sembra un po' eccessivo – diciamo per guardare con attenzione «Chi l'ha visto?», l'ho presa da lontano: ho goduto (stavolta sì) le immagini finali, di «Geo» sulle Hawaii verso le 18.15, ho subito un episodio del cane americano, scozzese d'origine, Lassie che abbaia ai cattivi e anche ai buoni con lo stesso tono. Non si può fare niente per variare l'interpretazione di quei collier? Dobbiamo assistere impotenti alle sue esecuzioni piatte che ci ricordano quelle di Eric Forrester di *Beautiful*? Impavido ho insistito sulla stessa rete in attesa di Donatella e ho incrociato ancora una volta il meteorologico Grimaldi che, prima di informarci di venti e temperature, ci ha riferito sulla religiosità di Arrigo Sacchi, l'allenatore proclamato (diteci da chi, perdlo) «cristiano dell'anno». Grimaldi ha chiosato l'omelia dell'ex milanista con un «grazie Arrigo». Noi avremmo voluto aggiungere una domanda: «Scusi mister, per l'ascesi mistica è meglio la zona o a uomo?».

Ma non ho ceduto. Incollato sul 3, ho aspettato la Raffai che ci ha parlato di una giovane romagnola, di un finanziere, di una ragazzina che forse sarà ritrovata, di un ristoratore gay: ma perché tanto imbarazzo su quest'ultimo da parte di tutti tranne che della conduttrice? Se si vuol ritrovare qualcuno bisogna esaminarne le abitudini senza falsi pudori: se si ricerca un collezionista di francobolli è bene indagare nell'ambiente dei filatelici. Se si ricerca un sindaco è bene sincerarsi che non sia scappato per motivi diciamo economici.

Ecco. Nel Tg della stessa sera di martedì (e nella nobile cartolina di Barbato) avevo sentito di Renzo Imbeni, il quarto sindaco (in 49 anni!) di Bologna che se ne va, lascia la mitica carica che fu di altri grandi come lui: Dozza, Fanti, Zangheri. No, non diremo a quale fazione politica facevano riferimento. Non c'entra. O sì? Un personaggio dell'Italia onesta e capace che lascia con civile consapevolezza di progressista il posto perchè venga il nuovo, venga l'alternanza, venga il futuro. Dicevano di Imbeni (lo ricordiamo tutti coi suoi baffoni nelle immagini televisive) che era grigio, un po' funzionariale. Non erano riusciti a trovargli altri difetti, che bel complimento! Ecco un personaggio la cui *scomparsa* (solo da un incarico intendiamoci) non richiede indagini raffaiane. Renzo Imbeni si sa «chi l'ha visto». L'abbiamo visto tutti quant'era bravo. Piuttosto che ringraziare un mistico allenatore di calcio forse sarebbe meglio farlo con un sindaco che, di questi tempi, ha fatto così bene il suo mestiere. Grazie Renzo.

LA FRASE

Giuliano Amato

«Mangiano sterco, poi protestano quando vi trovano un capello».

Leo Longanesi